

# IL FANTASMA DI MALTHUS

Torna la grande ombra di Malthus. Dopo quasi due secoli, il constatissimo autore del *Saggio sul principio della popolazione* (1798) rientra in scena con l'indiscutibile attualità della sua predizione.

A dire il vero, l'opera del mite pastore britannico, che per l'importanza della sua analisi si affianca ai testi più formativi delle moderne scienze umane — come la *Ricchezza delle nazioni*, il *Contratto sociale*, il *Capitale*, l'*Origine delle specie* — non ha mai cessato di costituire uno dei punti di riferimento della cultura socioeconomica.

Ma dopo l'enorme interesse suscitato tra i contemporanei, la polemica pessimista di Malthus che, chiamando in causa l'«avarizia della natura», controbatteva gli ottimismo del progresso illuministico del reverendo Malthus esplose come un fulmine a ciel sereno. Mise sotto gli occhi di tutti una «scoperta» che ridotta al nocciolo suona come una delle sentenze più incisive della letteratura economica di tutti i tempi: il potere riproduttivo della popolazione è più grande di quello che ha la terra di produrre i mezzi di sussistenza. Se la famiglia umana cresce in ragione geometrica, le risorse si moltiplicano solo in ragione aritmetica.

Questa semplice equazione, che Malthus aveva derivato dai suoi minuziosi studi economici sulla società del suo tempo, sintetizzata una originale visione del mondo che poneva al centro una gara senza quartiere fra l'esuberante forza demografica e la scarsità della natura. L'istinto di riproduzione, osserva il reverendo, dimostra la stessa intensità che aveva quattromila anni or sono; il rigore biologico degli esseri viventi è per sua essenza inalterabile, semina con maggiore abbondanza germi di vita che mezzi per assistere. Questa «malthusiana» equazione è il padre della demografia moderna, ebbe profonda influenza sulla cultura del suo tempo, vedì il crasso di Darwin che dovette al Saggio la comprensione della tragica ricchezza della competizione tra viventi e alimenti, della lotta per la vita con il sacrificio del più debole, su cui gli imperniò la teoria dell'evoluzione.

Per il reverendo Malthus, a dura legge che erigeva di fronte allo slancio promettuto all'uomo il destino di una limitazione materiale insuperabile, non valeva solo come testi di scuola; doveva essere invece la premessa di una saggia correzione intesa evitare che l'equilibrio fra popolazione e sussistenza si stabilisse proprio ai rimedi naturali: epidemie, mor-

to intellettualmente in una era di grande transizione storica, deduceva le sue leggi dall'analisi della società agricola che, ancora prevalente intorno a lui, stava per cedere il passo alla rivoluzione industriale.

L'invenzione delle macchine e delle nuove tecniche per la conversione dell'energia in lavoro utile, portarono al compimento di un «miracolo economico» senza precedenti. Sembrarono esorcizzare i limiti fisici del lavoro e delle risorse, torcendo la natura oltre ogni speranza. La terra avara venne trasformata in terra prodotta al voto dei filosofi: certi del progresso senza fine dell'umanità. Se l'estrazione delle materie prime conduce a un crescendo impressionante, la maledizione della carestia viene annullata grazie alla conquista di nuove frontiere agricole e all'aumento della produttività individuale. Se in Francia, tanto per fare un esempio, la produzione di carbone passò da 800 mila tonnellate nel 1811 a 53 milioni di tonnellate nel 1900, il lavoratore americano che nel XVIII secolo doveva lavorare 4 ore per acquistare un chilo di pane, oggi ottiene lo stesso risultato in soli otto minuti.

La smentita di Malthus ad opera della rivoluzione industriale era parsa poi addirittura irrevocabile con l'avvento della società opulenta. Ma ecco che proprio nel bel mezzo della nuova era dell'abbondanza, la *Weltnschauung* del profeta della scarsità torna improvvisamente con le premonizioni accanite, dei limiti delle risorse.

Oggi è impossibile non riconoscere, con un solo colpo d'occhio, come il fondamento malthusiano ripanda alla situazione in cui sta versando il mondo contemporaneo: ma in un quadro ancora più vasto. Se il reverendo inglese, studioso della società agricola del suo tempo, aveva individuato nella terra il fattore limitante dell'espansione, oggi, in piena era tecnologica, ci accorgiamo che l'ombra della scarsità stringe dappresso anche le materie prime minerali, mentre i fenomeni dell'inquinamento e della crisi ambientale delimitano nuove barriere di fronte al mito dello sviluppo senza fine.

Se l'aumento della popolazione nel mondo superiore al tasso di aumento della produzione alimentare, rappresenta oggi, nel 1974, lo spettro malthusiano della carestia sul terzo mondo, come indica la tremenda crisi alimentare che sta colpendo l'India, il Bangladesh, i paesi della fascia sub-sahariana, la crisi del petrolio, come sintomo visso della restrizione delle risorse primarie, confer-

## I poveri espulsi dal cuore delle città

**Il problema centrale è di impedire che il risanamento conservativo del patrimonio architettonico voglia dire l'automatico allontanamento degli abitanti di minor reddito per far posto ad uffici e ai cittadini più abbienti - Un'occasione per verificare il fallimento della nostra politica urbanistica che ha dato spazio alla violenza speculativa - L'esodo forzato crea un fabbisogno di case in periferie sempre più lontane**

DAL VOSTRO TAVOLO SPECIALE

Bologna, ottobre. Il consiglio d'Europa inaugura oggi a Bologna un convegno su un argomento di grandissima attualità e interesse: quali misure occorre adottare per affrontare, nel rispetto dei caratteri ambientali, quell'annoso problema che è costituito dai centri storici delle città, qual è il costo sociale della loro conservazione nell'interesse di tutti i cittadini. Non è dunque tanto l'aspetto culturale che viene affrontato, quanto piuttosto l'aspetto economico-politico: si tratta infatti di esempio, la produzione di conservativo dei centri storici come alternativa all'indiscriminata espansione delle città che da decenni si provoca in decuplicazione di ingrandire che gli abitanti di minor reddito vengono espulsi così per lasciare il posto a uffici e classi abbienti, e di affermare che quest'opera di risanamento degli antichi quartieri deve consistere nell'intervento pubblico.



BOLOGNA — Il risanamento del centro storico di questa città è uno dei principali punti di riferimento per il dibattito in corso al convegno del Consiglio d'Europa.

una cinquantina di creazioni esemplari nei vari paesi. Da questo confronto internazionale ci si propongono scopi operativi e concreti: coordinamento delle attività di studio e di ricerca, promozione di iniziative legislative e amministrative, nuovi orientamenti culturali e politici per un effettivo recupero e riqualificazione a fini residenziali e sociali del grande capitale edilizio lasciato dalla storia.

### La «ricostruzione»

Quanto a noi italiani, l'occasione di prendere atto del fallimento di tutta la politica urbanistica, che ci ha portato per direttissima all'attuale crisi edilizia. Tre momenti principali possono essere indicati

dalla prima del nostro centro storico. Il primo è quello degli sventramenti massicci, dall'unità all'epoca littoria alla «ricostruzione» del dopoguerra: con falsi pretesti igienici e igienistici è stata fatta tabula rasa di interi quartieri e ad essi è stata sostituita una composizione a delirio con confusione di città e «moderno», che ha aggravato tutti i problemi e ha provocato la deportazione degli abitanti in periferia: le dotate romane dove ci si avvanza per avere una casa gli obblighi di via della Conciliazione a Roma, della «bicchetta» a Milano, del rione Curia a Napoli sono tra i maggiori monumenti della violenza speculativa costruita contro le nostre città.

Alla fine degli anni Cinquanta gli sventramenti passano di moda, ed essi si sostituiscono con un silenzio di interventi spacciati così per caso, che rischiano di far cedere come castelli di carta le cento città d'Italia. Il grosso delle operazioni immobiliari si concentra in periferia in danno del verde agricolo, gli stessi quartieri dormitorio costruiti con denaro pubblico servono egregiamente per subire crisi di crisi, perché dei movimenti e circostanti, così da saldare in un unico involucro di cemento attività e funzioni, parala del movimento, mancanza dei servizi essenziali, crisi dei trasporti, inquinamento ambientale, sono le scoperte e i retroscena create dal cosiddetto miracolo economico. Da qualche anno è cominciato il movimento inverso: do-

po aver salvato e reso inabitabile la periferia, le società finanziarie e immobiliari si riscoprono il centro storico. Capiscono che un poliziotto del Seicento rende più se costruisce la facciata, acquistano edifici e isolati, alle abitazioni povere sostituiscono abitazioni di lusso, negozi, uffici professionali, sedi di banche, enti e grandi società, attività terziarie e direzionali: l'espulsione dei ceti popolari diventa sistematica e sempre più lontane, con ulteriore aggravia dei bilanci pubblici e distruzione del territorio a raggio sempre più vasto. E' ormai manifesto che da noi la situazione e le esigenze elementari dei loro abitanti non sono mai state «curate». Dopo aver incrementato la realtà assoluta in periferia (differenza tra valore agricolo e fabbricato), le stesse forze hanno prodotto uffici, terziarie e di posizione nei centri storici (valore di un vecchio edificio rivestito a nuovo sfruttando al massimo volumi e superfici utili inferiori) si generalizza un falso «restauro» che consiste essenzialmente nel cambiare una struttura tutta nuova dentro l'involucro di facciate apparentemente conservate. Alla proliferazione degli abitanti tradizionali corrisponde la «terziarizzazione» del centro storico che viene così snobbato di ogni identità ambientale e sociale, e ridotto a una pura scenografia di prestigio per le attività e gli interessi di chi può pagare un milione un metro quadrato.

Dal convegno di Bologna ci si attende dunque una lezione salutare: la risposta alla crisi edilizia e alla drammatica carenza di alloggi a basso costo non può essere che un massiccio intervento pubblico volto al risanamento dei centri storici; restaurare per abitazioni economiche l'esistente, l'usato, l'antico anche continuare a costruire in periferia nuovi ghetti per emarginati. Bisogna continuare a costruire in periferia nuove case, e che più case nuove si fanno più sono costruiti 26 milioni di stanze mentre la popolazione è cresciuta di 7,5 milioni di abitanti, col conseguente problema che, mentre cresce il fabbisogno di alloggi per le classi popolari, oggi i 55 milioni di italiani hanno teoricamente a disposizione 63 milioni di stanze: la prospettiva è che tra dieci anni il super delle stanze inutili sarà di cir-

ca 20 milioni (le stanze non occupate sono triplicate in venti anni).

E' un fenomeno di spreco che non ha riscontro in nessun altro paese, risultato di una politica edilizia dettata esclusivamente dalla rendita nascosta dalle esigenze dei cittadini. L'incapacità privata, tra boom e crisi, ha costruito un'impaccio bruciando le aree migliori e saturando la domanda di case e signorili: il fenomeno degli enti pubblici è precipitato negli ultimi tempi al 3 per cento, esattamente all'opposto di paesi come la Svezia, la Gran Bretagna o la Francia, dove gli investimenti pubblici in edilizia residenziale sono stati rispettivamente del 91, 30-40, 10-20 per cento al 3 per cento, esattamente all'opposto di paesi come la Svezia, la Gran Bretagna o la Francia, dove gli investimenti pubblici in edilizia residenziale sono stati rispettivamente del 91, 30-40, 10-20 per cento.

### Prima del 1880

Se consideriamo che il patrimonio edilizio esistente nel 1880 in Italia è mediamente un quarto dell'intero stock esistente, possiamo valutare le enormi possibilità che l'intervento pubblico per il risanamento dei centri storici può offrire per soddisfare il fabbisogno di alloggi popolari e quindi rilanciare, finalmente nell'interesse generale, l'attività edilizia. La legge per la casa n. 865 del 1971 mette a disposizione i mezzi per agire in questo senso: è il piano di Bologna (che subordina il contributo pubblico all'assunzione da parte del privato proprietario, di precisi impegni circa l'equo canone e la permanenza degli attuali abitanti), lo dimostra. E lo confermano i pochi miliardi concessi dalla Gesol, prima di sparire, a una decina di comuni.

Il risanamento dei centri sto-

rici si presenta così come un elemento essenziale per evitare alle intollerabili distorsioni che hanno compromesso l'assetto del nostro territorio. Altre grandi città attendono un intervento riparatore. Pensiamo a Roma, dove sono all'opera un centinaio di cantieri che rendono dai quaranta ai sessanta miliardi ai falsi «restauratori» (tradimento di un patrimonio storico e culturale) e dove la popolazione del centro si è più che dimezzata negli ultimi vent'anni; a Venezia, dove l'intervento pubblico contemplato dalla legge speculativa riguarda solo una parte dell'isola storica, e il resto è lasciato a una normativa sospesa e generica; al centro di Napoli dove gli abitanti responsabili delle infami nuove periferie dovrebbero intervenire con micidiali risanamenti sventramenti a puro scopo di speculazione; e Palermo, dove il comune ha stipulato una convenzione con una società del gruppo Iri, in base alla quale circa trentamila abitanti dovrebbero essere espulsi dal centro storico. Eppure pensiamo a Milano, dove solo il 40 per cento del centro storico è stato «curato» (sono stanze di abitazione demolite nei soli anni Sessanta), ma dove pure si è riusciti a destinare a edilizia economico-popolare la zona di corso Garibaldi già condamnata dal piano regolatore.

Porre un limite allo sviluppo urbano, risanare l'antico patrimonio edilizio per restituire ai cittadini, conservare per preparare un migliore avvenire alle città: ecco il fondamentale proposito urbanistico che ci presenta Bologna, col convegno del Consiglio d'Europa e col suo piano per il centro storico.

Antonio Cederna

